

Il romanzo «Due bellissime signore» di Mario Biondi

La lotta di Lino

Giovanni Pacchiano

C'è, di fronte a tanti romanzi di oggi tiscuzzi e lambiccati, chi fa invece della scrittura come mestiere una felicità del narrare. Sull'esempio dei grandi feuilletonisti di un tempo, alla Eugène Sue, e di autori più nobili e alti come Balzac. No, non è Balzac il nostro Mario Biondi, nonostante la smania di rincorrere i suoi personaggi di libro in libro, di intrecciare complicate trame che abbracciano l'arco di secoli e comprendono l'area geografica del Nord Italia, con qualche sconfinamento oltre le Alpi; ma è molto di più di un semplice mestierante della prosa. C'è in lui il desiderio, potente e vitale, di costruire personaggi vivi e veri, che non siano quegli stereotipi scipiti o quelle larve di personaggio che ci siamo sorbiti spessissimo nella narrativa recente e anche recentissima, di scrittori e scrittrici (meglio non far nomi...). Sicché, se può avere un suo senso l'eventuale obiezione che c'è qualcosa di ottocentesco, di poco al passo con le mode, negli orditi di Biondi, va ribadito che solo agli snob tocca non amare la letteratura di intrattenimento, il romanzo che racconta storie concrete, zeppe di fatti, figure, emozioni. Così come la lettura più appassionata è quella di chi ama «divorare» i libri incorporando — come suggerisce Walter Benjamin — lo spirito delle cose mangiate e aumentando se stesso. Gli schizzinosi, i «parigini» (di berchettiana memoria) delle belle lettere sogliono storcere il naso di fronte alle avventure dei personaggi di Biondi, che si leggono tutte d'un fiato, senza troppo sottilizzare, divenendo il nostro sangue: trascinati come siamo dall'energia narrativa (ma non accadeva così anche per Dickens, per Wilkie Collins, per i geniali artisti-artigiani che più abbiamo amato nell'adolescenza?).

È necessaria questa premessa perché è vezzo diffuso, oggi, leggere Biondi con la matita rossa e blu, appuntan-

do con la ridicola acribia del pedante i minimi cedimenti stilistici, i luoghi convenzionali, gli eccessi delle coloriture emotive. Tuttavia, questo *Due bellissime signore*, che si ricollega strettamente nella trama all'immediatamente contiguo *Il destino di un uomo* (Rizzoli, 1992), appare come una delle sue prove più compatte e godibili; fatto di pura storia, ma insieme di attenzione più controllata del solito all'equilibrio narrativo e alle ragioni formali della prosa.

Ritorna, in *Due bellissime signore*, la figura archetipica del trovatello, protagonista di *Il destino di un uomo*: Lino Villard. Divenuto adulto e generoso padrone dell'azienda tessile «Il Moro», e in ostinata, legittima contesa con Ulrico di Valfresca (incredibile la fantasia sfacciata di Biondi nel coniare nomi e titoli nobiliari), che, con l'aiuto del turpe padre, Galdo, ha praticamente rapinato dell'antica Società Manifatture Acquasera il cugino, Andrea Acquasera. Lino ha raccolto l'eredità morale (e i debiti) di Andrea Acquasera, con cui aveva lavorato per anni, e ha ricostruito sotto nuovo nome e dal nulla la ditta, con l'aiuto della passionale e raffinata Juliette Astier, compagna di ventura e d'amore all'epoca della Resistenza partigiana in Piemonte. Gli anni: il Sessantotto, con i suoi climi politici; attorno a Milano e alla contestazione studentesca; e quella mescolanza di ideologia e passione e di confusione di parti, di ingenuità e malafede: il groviglio etico della società lombarda dell'epoca. Lino si batte per mantenere a galla la nuova ditta, nonostante l'ostilità esasperata della famiglia di Valfresca; mentre, accanto a Juliette, un'altra donna, più giovane e affascinante non meno, Patrizia Montenotte, avvocato di successo, gli testimonia un affetto che è amore sublimato, ma che si traduce in un'incondizionata amicizia. Facile immaginare che alla fine i buoni saranno premiati e i cattivi puniti. No, non succe-

de così: una serie di colpi di scena, un vecchio diario ritrovato, un'agnizione postuma, un'indagine alla Sherlock Holmes con un tuffo all'indietro nel buio passato, portano a uno scioglimento della trama tanto più impreveduto quanto più gratificante.

Chi ricorda un celebre e formidabile vecchio saggio di Marthe Robert, *Roman des origines et origines du roman*, non potrà non rintracciare nella storia di Lino Villard il marchio universale della sorte di un eroe disperato sbalzato solo nel mondo, destinato alla lotta per ritrovare gli antenati, e, assieme a essi, un'identità nuova. Così, benché tardi, l'educazione alla vita si concluderà, anche per il maturo Lino (58 anni), nel modo più inaspettato; vivendo, insieme, il romanzo, di quel gioco di luci e di ombre che caratterizza nella tradizione del narrare ogni figura di forte tempra morale (accade ad esempio di pensare spesso, qui, al victorughiano Jean Valjean). Perché Biondi è abile ed esperto nel trattare le fisionomie psicologiche dei suoi personaggi, anche quelli minori; una piccola corte di caratteri, amabili e onesti, malvagi e arroganti, equamente divisi. Meno bene gli riesce (lui che si identifica nelle abitudini e nei modi di una solida tradizione lombarda, borghese o contadina che sia) il quadro del Sessantotto; sfocato in immagini di piazza e salottieri dibattiti di aspiranti intellettuali, che appartengono a un cliché narrativo di puro supporto che, non per questo, va ripudiato.

Infatti rimane di Biondi, alla fine del libro, di ogni suo libro, l'affettuosa curiosità di sapere per quali incredibili percorsi continuerà, alla prossima tappa, la sua storia perpetua. Di troppi, oggi, il libro che si chiude sull'ultima pagina diviene invece null'altro che un addio per sempre, celebrato senza rimpianti.

■ Mario Biondi, «Due bellissime signore», Rizzoli, pp. 305, lire 29.000